

UMBERTO GALIMBERTI

I vizi capitali
e i nuovi vizi

Feltrinelli, 2003

Leggi il testo seguente. Poi, sulla base delle indicazioni che trovi alla fine del testo, scrivi un tuo commento.

13.

(27)

Diniego

Il diniego è un modo per mantenere segreta a noi stessi la verità che non abbiamo il coraggio di affrontare.

S. COHEN, *Stati di negazione* (2001), p. 67.

I mezzi di informazione, che ci fanno conoscere, come mai prima era accaduto, quel che succede nel mondo, ci hanno messo nelle condizioni di praticare un nuovo vizio, che rischia di passare inosservato perché molto diffuso, senza che la sua diffusione diminuisca di un grammo la sua tragicità. Questo vizio è il *diniego*, che consiste nel negare, nelle forme più svariate e ipocrite, l'esistenza di ciò che esiste e per giunta si conosce. È un vizio antico come tutti gli altri, ma i mezzi di informazione l'hanno reso esponenziale. Vediamolo da vicino.

Sappiamo tutti che cos'è la "rimozione (*Verdrängung*)", un meccanismo di difesa inconscio con cui allontaniamo da noi immagini e fatti che ci risultano inaccettabili. Talvolta quanto abbiamo rimosso riemerge, e allora come ulteriore difesa inconscia subentra la "negazione (*Verneinung*)", come quando, volendo attaccare una persona, diciamo: "Ora lei penserà che io voglia dire qualcosa di offensivo, in realtà non ho questa intenzione"; oppure, caso frequente nelle sedute analitiche: "Lei domanda chi possa essere questa persona nel sogno: non è mia madre". E fin qui tutto bene.

Per conservare se stesso il nostro Io usa di frequente le strategie della rimozione e della negazione, autoingannandosi inconsciamente, perché incapace di reggere

la verità. Nessuna colpa morale. Il processo infatti è inconscio. Solo una fragilità del soggetto che non riesce ad accogliere tutta la realtà di cui è fatto.

Ma oltre alla rimozione e alla negazione Freud ha individuato anche il "diniego (*Verleugnung*, in inglese *denial*)"¹ in cui il soggetto nega l'esistenza di ciò che esiste e conosce. Nel diniego Freud vede l'origine della scissione dell'Io, l'anticamera della pazzia. Il discorso non fa una grinza. Se davanti a me c'è un tavolo e io nego che ci sia, evidentemente qualche problema ce l'ho.

Ma il diniego assume forme così camuffate, e per giunta così diffuse al di là di ogni immaginazione, da risultare praticamente irriconoscibile. Basta prestare attenzione ad alcune espressioni o frasi comuni quali: "chiudere un occhio", "distogliere lo sguardo", "guardare dall'altra parte", "mettere la testa sotto la sabbia", "non sollevare la polvere", "fare lo struzzo", "lavare i panni sporchi in casa propria", "dire una mezza verità", per renderci conto di quanto le forme di diniego siano diffuse, e quanto devastanti siano gli effetti, nel mondo privato e in quello pubblico, di questo atteggiamento che nega ciò che esiste e si conosce.

Dell'argomento si è occupato Stanley Cohen,² professore di sociologia alla London School of Economics and Political Science. L'autore ricorda che negli anni cinquanta, quando a dodici anni viveva a Johannesburg in Sudafrica, una notte d'inverno, mentre scivolava nel suo letto riscaldato con lenzuola di flanella e piumino ben

¹ S. Freud, *Die Verneinung* (1925); tr. it. *La negazione*, in *Opere*, Boringhieri, Torino 1967-1993, vol. X, pp. 193-201. Questo concetto è ripreso anche in *Die infantile Genitalorganisation* (1923); tr. it. *L'organizzazione genitale infantile*, in *Opere*, cit., vol. IX, pp. 559-567, e in *Einige psychische Folgen des anatomischen Geschlechtsunterschieds* (1925); tr. it. *Alcune conseguenze psichiche della differenza anatomica tra i sessi*, in *Opere*, cit., vol. X, pp. 203-217.

² S. Cohen, *States of Denial. Knowing about Atrocities and Suffering* (2001); tr. it. *Stati di negazione. La rimozione del dolore nella società contemporanea*, Carocci, Roma 2002.

imbottito, prese a riflettere perché lui era dentro al caldo e invece un nero adulto (al seguito della sua famiglia che era in trasferimento per il lavoro del padre) fosse fuori al freddo, strofinandosi le mani per riscaldarsi, con il bavero del cappotto rialzato. L'indomani chiese alla madre quale fosse il paese d'origine di quell'uomo nero, dove fossero sua moglie e i suoi figli, e soprattutto perché dormiva fuori al freddo. La risposta della madre fu che Stanley, il suo bambino, "era troppo sensibile".

La cosa finì lì. Ma qualche anno dopo il ricordo riemerse, e Stanley, ormai studente di sociologia a Oxford, cominciò a chiedersi: "Ma i miei genitori vedevano quello che io vedevo o vivevano in un altro universo percettivo, dove spesso gli orrori dell'*apartheid* erano invisibili e la presenza fisica della gente di colore sfuggiva alla loro consapevolezza? Oppure vedevano esattamente ciò che vedevo io, ma semplicemente non gliene importava nulla o non ci trovavano niente di sbagliato?"

Fu così che nella mente di Stanley si fece strada l'idea di costruire una "Sociologia del diniego" per arrivare a capire cosa facciamo della nostra *conoscenza* della sofferenza altrui, e soprattutto cosa fa a noi questa conoscenza. Quale meccanismo induce la gente a negare come se non sapesse quello che sa? Non c'è in questo mancato "riconoscimento", che è l'esatto contrario del "diniego", la prima radice, e se vogliamo la più profonda, dell'immoralità collettiva?

Nel 1980 Stanley Cohen, con la sua famiglia, lascia l'Inghilterra per andare a vivere in Israele, dove, con Daphna Golan, direttrice delle ricerche dell'organizzazione israeliana per i diritti umani, B'Tselem, comincia a lavorare a un progetto di ricerca sulle presunte torture inflitte ai prigionieri palestinesi. Il risultato fu quello di sbattere la faccia contro la politica del diniego che però consentì a Stanley di individuare le variegate figure che vanno dal *diniego assoluto* (non succede), al *discredito* (i

palestinesi sono manipolati e invasati), alla *definizione errata* (è vero, succede effettivamente qualcosa, ma non è tortura), al *giustificazionismo* (è vero, ma non c'è altro da fare finché non si trova una soluzione politica).

Nonostante le censure, la ricerca ebbe una risonanza nei media. Un tabù, come la tortura dei palestinesi da parte degli israeliani, divenne oggetto di discussione. Poi calò l'interesse del pubblico e la tortura non fece più notizia, cosa assai peggiore che non essere nelle notizie. Il diniego, che all'origine era solo del potere politico, passò, nelle forme variegata sopra descritte, alla sensibilità della gente comune, non nella forma cinica e brutale di chi mente, ma in quella più morbida di chi non sa o finge di non sapere come vanno davvero le cose, o che comunque ritiene che non sia di sua competenza intervenire.

Congediamoci dalla biografia di Stanley Cohen e domandiamoci: come reagiamo quando al mattino leggiamo nelle pagine degli esteri dei nostri giornali le atrocità perpetrate a Timor Est, in Uganda, in Ruanda o in Guatemala? Che atteggiamento assumiamo di fronte alle immagini televisive che ci fanno vedere profughi in fuga dai loro paesi per fame o per ragioni politiche, bambini africani che muoiono di fame o di Aids, cadaveri nei fiumi, volti contorti nello strazio e nella disperazione?

Spesso decidiamo consciamente di evitare queste informazioni, qualche volta non sappiamo neppure quanto escludiamo e quanto accettiamo. Il più delle volte assorbiamo tutto e restiamo passivi. E se il diniego politico è cinico, calcolato ed evidente, il nostro diniego, quello che si muove tra consapevolezza e inconsapevolezza, è disastroso, perché toglie ogni speranza a una possibile reazione e inversione del corso degli eventi.

Tra il 1915 e il 1917 un milione e mezzo di armeni sono stati massacrati dai turchi o sono morti durante la deportazione. Nonostante i fatti fossero minuziosamen-

te riferiti dai documenti ufficiali e dalle testimonianze dei sopravvissuti, ci vollero ottant'anni perché alcuni governi europei riconoscessero il genocidio, ancora non riconosciuto dagli Stati Uniti, da Israele e naturalmente dalla Turchia.

Vent'anni dopo in Germania venivano sterminati nei vari campi di concentramento milioni di ebrei, zingari e omosessuali. Lo storico americano Gordon Horwitz ha intervistato le persone che vivevano intorno a Mauthausen.³ Molti degli intervistati hanno risposto che vedevano dei fumi e sentivano delle dicerie su quanto accadeva in quel campo. Nessuno cercò di mettere assieme le notizie o di informarsi su quanto stava accadendo. Qui il diniego assume la forma laconica dell'*indifferenza*.

Per catturare Osama bin Laden gli americani e i loro alleati hanno ammazzato cinquemila civili afgani, non importa se uomini, donne, bambini. Erano innocenti tanto quanto le vittime americane delle Twin Towers. Qui il diniego si manifesta con una frase che è girata ovunque come un dettato ipnotico che tranquillizzava tutte le coscienze. La frase è: "Mi dispiace per la popolazione innocente, ma ci voleva una risposta". Niente impediva che al posto di questa frase ci ponessimo la domanda: "Siamo disposti a uccidere cinquemila innocenti pur di catturare Osama bin Laden?"

Il linguaggio è un grande alleato del diniego che può essere *letterale*: "non è successo niente", "non c'è stato alcun massacro", "non sarebbe potuto succedere senza che noi lo sapessimo"; *interpretativo* per cui la pulizia etnica si chiama "scambio di popolazioni", un massacro civile "danno collaterale", una deportazione "trasferimento di popolazione", una tortura "pressione fisica". Oppure, ed è il più diffuso, il diniego può essere *implicito*

³ G. Horwitz, *In the Shadow of Death. Living outside the Gates of Mauthausen* (1991); tr. it. *Nell'ombra della morte*, Marsilio, Venezia 1994.

to e ciò avviene quando non si negano i fatti, si esclude solo che questi fatti interpellino proprio noi.

I bambini che muoiono di fame in Somalia, gli stupri di massa delle donne in Bosnia, i massacri di Timor Est, i senzatetto nelle nostre strade sono fatti riconosciuti, ma non sono percepiti come un elemento di disturbo psicologico o carichi di un imperativo morale ad agire. Il diniego *implicito* che qui scatta è lo stesso per cui, di fronte a un incidente stradale, i testimoni si dileguano, perché "il fatto non ha niente a che fare con loro", perché "ci penserà qualcun altro".

Ogni tipo di diniego comporta una falsificazione della nostra condizione psicologica. Nel diniego *letterale* non si vuol sapere ciò che si sa, in quello *interpretativo* si vuole evitare, attraverso una riformulazione di comodo dei fatti, di essere interpellati legalmente o moralmente, in quello *implicito* si visualizzano i fatti come estranei alla propria competenza, in modo da sentirsi esonerati da un pronto intervento.

Per arrivare a queste conclusioni è necessaria una falsificazione del nostro apparato *cognitivo* (non riconoscere i fatti che si conoscono), *emozionale* (non provare sentimenti di fronte a fatti che li sollecitano), *morale* (non riconoscere nei fatti alcuna valenza di ingiustizia o di responsabilità), e di *azione* (non agire in risposta a quanto conosciamo).

Se abbandoniamo il grande scenario della storia, per entrare nella sfera più ristretta della nostra vita privata, il diniego dilaga in tutte le sue forme in maniera insospettata. I membri della famiglia hanno una capacità sorprendente di ignorare o fingere di ignorare che cosa accade davanti ai loro occhi, sia esso abuso sessuale, violenza, alcolismo, follia o semplice infelicità. Esiste un livello sotterraneo dove tutti sanno quello che sta succedendo, ma in superficie si mantiene un atteggiamento

di assoluta normalità, quasi una regola di gruppo che impegna tutti a negare ciò che esiste e si vede.

Qui il diniego è il primo adattamento della famiglia alla devastazione causata da un membro, sia esso alcolista, o drogato, o pedofilo, o violento, o folle, o dedito a traffici illeciti. La sua presenza deve essere negata, ignorata, sfuggita o spiegata come qualcos'altro, altrimenti si rischia di tradire la famiglia.

Qui scatta quella che potremmo definire la *morale della vicinanza* che è quanto di più pernicioso ci sia per la coscienza privata, e a maggior ragione per quella pubblica. Infatti, la *morale della vicinanza*, che abbiamo ereditato dall'età premoderna, dove non c'erano i mezzi di informazione e dove la società era circoscritta a piccole comunità o a piccoli gruppi, tendeva a difendere il gruppo (familiare, comunitario) e a ignorare tutto il resto.

Oggi che i mezzi di informazione ci fanno conoscere quanto accade in tutto il mondo, il persistere della *morale della vicinanza* non ci consente di vivere all'altezza del nostro tempo, se non a colpi di diniego, che può assumere o la forma dell'*indifferenza* per tutte le disgrazie che accadono lontano da noi, o la forma dell'*insensibilità* dovuta al fatto che fundamentalmente i miei bambini non muoiono e non moriranno di fame, e che io non sono stato né sarò cacciato da casa mia dopo aver visto mia moglie uccisa a colpi di machete.

Questa consapevolezza, dettata dalla *morale della vicinanza*, che, come ciascuno di noi capisce, non è all'altezza dei tempi in cui viviamo, finisce col sostituire alla responsabilità, alla sensibilità morale, alla compassione, al senso civico, al coraggio, all'altruismo, al sentimento della comunità, l'indifferenza, l'ottundimento emotivo, la desensibilizzazione, la freddezza, l'alienazione, l'apatia, l'anomia e alla fine la solitudine di tutti nella vita della città.

Contro il diniego, non dobbiamo invocare la *verità*,

Commento:

Esprimi riflessioni personali (in forma scritta) sul testo letto, tenendo conto anche delle considerazioni etiche di Kant (1724-1804), che indicava 3 principi fondamentali:

- 1 Agisci in modo che la massima della tua volontà possa valere sempre, al tempo stesso, come principio di una legislazione universale
- 2 Agisci in modo da considerare l'umanità, sia nella tua persona, sia nella persona di ogni altro, sempre anche come uno scopo (fine) e mai come semplice mezzo.
- 3 Agisci in modo che la volontà, con la sua massima, possa considerarsi come universalmente legislatrice rispetto a se medesima.

NB: Chiedere spiegazioni al docente su questi principi (se non sono chiari).

che talvolta nemmeno a noi stessi possiamo ammettere, ma quel principio che la Rivoluzione francese ha messo in circolazione, e che è stato finora del tutto ignorato: non l'*uguaglianza*, non la *libertà*, che nel Novecento hanno contrapposto la visione comunista e capitalista del mondo, ma la *fratrità*. L'abbondanza di informazione, che è il tratto tipico del nostro tempo, ci rende infatti *responsabili* di ciò che sappiamo e, se non diventiamo sensibili alla *fratrità*, di fronte a quel che sappiamo diventano irrimediabilmente immorali, a colpi di diniego.